

TEMI FEDERALI

Banche, settore da ristrutturare?

Riflessioni sulla piazza finanziaria elvetica alla luce di quanto successo con UBS

Daniele Piazza

Ma quant'è bravo questo stato...L'UBS, l'associazione dei banchieri ed Economiesuisse hanno tessuto le lodi del Consiglio federale e dei negozianti che hanno concluso l'accordo con gli Stati Uniti. Si evita così un pericoloso processo all'UBS in cambio della consegna dei nominativi di 4450 clienti che hanno frodato o evaso sistematicamente il fisco americano.

Proprio i fieri e super pagati manager, che per anni hanno screditato e indebolito lo Stato, si sono rannicchiati sotto l'ala protettrice dei poteri pubblici. La Confederazione non aveva altra scelta, doveva soccorrerli perché il fallimento di un colosso come l'UBS avrebbe sprofondato nel caos tutta l'economia Svizzera. Di fatto, la banca ha preso in ostaggio lo Stato, che è finora intervenuto con 3 operazioni salva UBS. Dapprima gli impegni finanziari per oltre 50 miliardi, poi lo squarcio nel segreto bancario con la prima consegna agli Stati Uniti dei nomi di 250 evasori fiscali ricorrendo al diritto d'urgenza, infine l'accordo fra Berna e Wa-

shington che prevede l'assistenza amministrativa per recapitare, nel giro di un anno, i nominativi di altri 4450 evasori del fisco americano.

Questa volta la procedura è conforme alla nostra legislazione, ma richiede un'enorme mole di lavoro con costi valutati a 40 milioni di franchi. Una squadra di 40 giuristi dell'amministrazione federale, rafforzati da 30 esperti fiscali esterni, lavoreranno un anno intero, unicamente per scongiurare nuovi guai dell'UBS con la giustizia americana. Saranno di fatto al servizio di una banca che per sua stessa ammissione ha infranto le leggi americane. È ormai accertato che l'UBS ha organizzato sistematicamente frodi fiscali in grande stile, ricorrendo a un vasto repertorio di espedienti e sotterfugi. Le operazioni erano dirette dalla Svizzera, non erano orchestrate dalle filiali americane che operavano correttamente nel rispetto delle regole statunitensi. Per sedurre e accalappiare gli evasori fiscali, negli USA venivano inviati agenti bancari camuffati da turisti che comunicavano persino in codice. Se ciò fosse



avvenuto sul nostro territorio, si sarebbe sollevata, a giusto titolo, un'ondata d'indignazione contro una tale violazione della sovranità elvetica. Appare persino imbarazzante il fatto che la Confederazione si sia data tanto da fare per togliere le castagne dal fuoco di manager spregiudicati e senza scrupoli. «Tutto ciò non deve ripetersi», ha esclamato il ministro delle finanze Hans - Rudolf Merz, invitando le banche a rimettere ordine nei loro affari.

Nel frattempo la Confederazione ha venduto le sue partecipazioni all'UBS con un utile di 1,2 miliardi di franchi, ma ha ancora sul gobbo i titoli tossici rilevati dalla Banca nazionale con rischi che ammontano attualmente a circa 26 miliardi di franchi.

Le vicissitudini degli ultimi 8 mesi mettono in luce aspetti contraddittori, paradossali. D'un canto vi è la dipendenza dello Stato dagli enormi conglomerati bancari come l'UBS, il cui fatturato supera di 4 - 5 volte il PIL, ossia tut-

ta la ricchezza prodotta in Svizzera. D'altra parte i grandi istituti di credito fruiscono di fatto della garanzia dello Stato, considerata finora una palla al piede della concorrenza e del libero mercato. Un argomento usato fra l'altro per opporsi alla licenza bancaria della Posta e che assume adesso una connotazione beffarda, pretestuosa.

Vi sono insomma tutti i motivi per una riflessione sul ruolo della piazza finanziaria e del segreto bancario, che ha subito poderosi scossoni e ridimensionamenti. L'economista Rudolf Strahm, ex consigliere nazionale socialdemocratico ed ex «Mister prezzi», non nega l'importanza economica del settore bancario, ma sostiene che viene mitizzato, nettamente sopravvalutato. Ha spulciato i conti dell'economia svizzera, della Banca nazionale e dell'ufficio federale di statistica. Giunge alla conclusione che il benessere della Svizzera non è legato al segreto bancario. Prima della crisi, la piazza finanziaria contribuiva al PIL nella misura dell'8%, adesso è scesa al 6%. Delle 330 banche, soltanto una trentina gestiscono patrimoni stranieri. Oltre la metà di questi capitali provengono da investitori istituzionali, come casse

pensioni e assicurazioni, che non sono interessati al segreto bancario, bensì alla sicurezza, a una gestione professionale e alla stabilità monetaria. È impossibile valutare il volume dei capitali nascosti in Svizzera per evadere il fisco, ma secondo Strahm sono soltanto una piccola parte dei patrimoni gestiti dalle banche svizzere. L'ex «Mister prezzi» è convinto che l'allentamento del segreto bancario, dovuto alle pressioni esterne, non avrà ripercussioni drammatiche sulla piazza finanziaria svizzera, non saranno neppure lontanamente paragonabili ai danni provocati dalla crisi finanziaria.

È comunque legittimo chiedersi se ha ancora un senso aggrapparsi tenacemente a ciò che rimane del segreto bancario. Alla luce della débacle dell'UBS, appare più utile e opportuno concentrare gli sforzi sul riorientamento e la ristrutturazione del settore bancario, come d'altronde già avvenuto in altri settori. Il ruolo dello Stato è di incentivare, regolamentare e sorvegliare un tale processo. Ma finora non si è mosso granché al di là dell'esame di misure per aumentare i capitali propri delle banche e per rivedere i sistemi di remunerazione.

SCUSE INDIGESTE

Hans-Rudolf Merz era decisamente di buon umore al rientro dalla sua visita lampo in Libia. Si compiacceva d'aver siglato due accordi in due giorni, il primo con Washington in relazione alla vicenda UBS, il secondo con Tripoli per porre fine ad una crisi diplomatica che dura da oltre un anno. Ma il sorriso è rapidamente scomparso dalle labbra del presidente della Confederazione investito da un'ondata d'indignazione. A Tripoli Merz ha espresso pubblicamente le scuse per l'arresto «sproporzionato e ingiustificato» del figlio di Muammar Gheddafi, un anno fa a Ginevra. L'ha fatto per ottenere la liberazione dei due cittadini svizzeri trattenuti in ostaggio dalla Libia, per revocare le ritorsioni decretate dal regime libico e riattivare le relazioni economiche. I plausi per questo risultato sono però sovrappiombati dallo sdegno di coloro che considerano le scuse come un'umiliazione per la Svizzera, una genuflessione di fronte ad un dittatore senza scrupoli. Le autorità ginevrine si sentono sconfessate e sono furibonde. Si avverte una forte irritazione anche in alcuni dipartimenti federali ed in particolare nel ministero degli esteri di Micheline Calmy-Rey. Merz è accusato d'aver fatto di testa sua, d'aver sottoscritto un accordo modificato senza l'avallo del Consiglio federale. Il presidente della Confederazione replica assumendosi personalmente la responsabilità del suo operato in Libia, si dice convinto della liberazione dei due ostaggi svizzeri, in caso contrario - aggiunge - «avrò perso la faccia».



ZIG-ZAG

Ovidio Biffi

Non ditelo ai banchieri

Quando si dice i «fondamentali», e la loro importanza. Lo Standard & Poor, l'indice che bilancia i 500 maggiori titoli quotati a Wall Street, ha fatto segnare un aumento del 50% rispetto al marzo scorso. Se invece, non fidandoci della Borsa, gettiamo uno sguardo alla capitalizzazione delle maggiori imprese mondiali, analizzata su Forbes, troviamo ai primi posti, come «aurea dozzina», Petrochina, seguita da Exxon, Ind. & Comm. Bank of China, China Mobile, Microsoft, Wal-Mart, China Construction, Johnson & Johnson, Procter & Gamble, Shell, Hsbc, Petrosbras. Una classifica assai eloquente, come spiega molto chiaramente Stefano Cingolani in un suo articolo: il predominio delle banche e del petrolio è rimasto immutato, nonostante la crisi abbia avuto come epicentro proprio finanza e materie pri-

me; seguono software, distribuzione, largo consumo, mentre l'industria manifatturiera, dipendente dagli umori della sua regina, l'automobile, è lontana. Senza dimenticare che la classifica di Forbes rispecchia fedelmente anche gli equilibri geopolitici e geoeconomici: c'è la Cina, ci sono gli Stati Uniti, c'è persino l'emergente Brasile ed anche la resistenza britannica che fa coppia fissa con l'America. Invece nessun gruppo di Eurolandia figura nelle prime posizioni, anche se i marchi più solidi hanno mostrato una notevole resistenza. La conclusione? Nonostante i vari G5, G7, G13 e G20, a contare sempre di più è sin d'ora e sarà ancora di più in futuro il G2, formato da Stati Uniti e Cina. Tutto il resto è contorno.

Giornalisticamente

Sono sempre stato attratto dai comunicati sindacali: leggendoli trovo spesso indicazioni utili per «leggere» meglio gli avvenimenti di cronaca. Un ultimo esempio l'ho avuto da una rivista femminile, Donna Moderna e da un comunicato che riferiva di un'assemblea dei giornalisti del

gruppo Mondadori, dopo l'annuncio, inizio luglio, dello stato di crisi dell'azienda (una situazione che purtroppo è riscontrabile in tanti gruppi editoriali e in tutto il mondo) e della decisione di procedere ad una ristrutturazione. Nel comunicato si autorizza il comitato di redazione ad aprire un vertenza sindacale e indica gli obiettivi da seguire: evitare la cassa integrazione, ridurre gli organici solo con prepensionamenti indennizzati e incentivazioni volontarie, ridurre l'impatto degli stipendi di direzioni e management sui conti economici delle testate e coinvolgere i giornalisti nel concepimento dei giornali.

Proprio questo finale mi aiuta nella lettura e suggerisce un approfondimento. Quando i giornalisti presenti (253) votano una mozione in cui minacciano scioperi per far sì che «i giornalisti siano coinvolti nel concepimento dei giornali», indirettamente ammettono che sinora hanno fatto il loro lavoro senza preoccuparsi troppo di quei diritti e doveri deontologici che sono alla base del vero giornalismo. In seconda analisi, quando chiedono che venga verificato il peso degli stipendi «di direzioni e management sui conti economici delle testa-

te», ancora indirettamente, essi lasciano intendere che per risolvere la crisi occorre incidere nei meccanismi editoriali prima ancora che in quelli redazionali.

Forse è per questo che negli Stati Uniti alcuni settimanali «seri e grigi» come Economist, The New Yorker e altri, annunciano incredibili rinascite e successi anche economici. Vedendo poi il cambiamento operato da Newsweek, mutata da rivista omnibus (in crisi) a rivista d'opinione di successo, sotto la spinta di un nuovo direttore - un quarantenne deciso a puntare sul «mercato delle idee» piuttosto che su quello del gossip e dello spettacolo - si intuisce che il pubblico chiede alla stampa scritta di tornare al giornalismo, di rifiutare il bric-a-brac che spettacolarizza tutto e soddisfa solo le fatue esigenze di chi brancola su telefonini e web. Scriveva Marshall McLuhan, nelle righe che seguivano la sua famosa intuizione del «villaggio globale»: «Siamo diventati come l'uomo paleolitico più primitivo, di nuovo vagabondi globali, ma siamo ormai raccoglitori di informazioni piuttosto che di cibo. D'ora in poi la fonte di cibo, di ricchezza e della vita stessa sarà l'informazione». Informazione, non infatuazione.

NELLE FOTO: in alto, i consiglieri federali (da sinistra) Micheline Calmy-Rey, Hans-Rudolf Merz, Eveline Widmer-Schlumpf mentre annunciano i dettagli dell'accordo con gli Stati Uniti; sopra, il leader libico, Muammar Gheddafi.